



la recensione

Alves e le ragioni del corpo, che rivela il desiderio di Infinito

DI **LUCA MIELE**

In *Interrogatorio a Maria*, pièce teatrale del 1979, Giovanni Testori fa dire alla Madonna: «Amata e cara carne, credilo,/ credilo e dillo./ Gridalo, anzi,/ gridalo con gioia,/ gridalo senza più timore, / gridalo senza più terrore./ Così cara, carissima anzi, / così amata, amatissima anzi/ che l'ha scelta, l'ha voluta/ l'ha cercata, l'ha abbracciata». Che rapporto esiste tra il cristianesimo e la corporeità? Di ripudio, sublimazione o al contrario di piena, amorosa, accettazione? Se è innegabile che nei primi secoli di storia cristiana è pesata l'eredità del platonismo (che istituiva un nesso mortifero tra *soma* (corpo) e *sema* (tomba), condannando il primo a una sorta di anticipazione ancora vivente della seconda) è anche vero, come ha scritto Salvatore Natoli, che «l'incarnazione è l'essenza del cristianesimo, il suo nucleo centrale ed eversivo». Dunque dentro il credo cristiano abita una "glorificazione" del corpo, della corporeità finalmente *capax Dei*, testimoniata, ad esempio, dall'arte della cristianità occidentale, «focalizzata – ha scritto Timothy Verdon – quasi esclusivamente sul corpo e sull'ambito dell'esperienza corporea, sull'anatomia, sulla gestualità, sulle emozioni, sulle cose appartenenti all'universo materiale». Teologo, filosofo, psicanalista e poeta Rubem A. Alves, figura eccentrica della cultura contemporanea brasiliana, ci consegna un inno alle ragioni del corpo: un corpo pensato e vissuto come sede di un rapporto nel quale si ritrovano, fino a comporsi in una vertiginosa com-presenza, l'umano e il divino. «Nel nostro corpo – annota Alves – si rivela il desiderio di Dio. In fin dei conti, quel che ci mormora la dottrina dell'incarnazione è che Dio fin dall'eternità ha voluto avere un corpo come il nostro». Alves scrive contro quella sorta di dislocazione, di ferita che ci distanzia dalla corporeità: «Abbiamo pensato di incontrare Dio dove il corpo finisce:

e l'abbiamo trasformato in bestia da soma, in esecutore di ordini, in macchina per il lavoro, in nemico da mettere a tacere, e così l'abbiamo perseguitato, al punto da far l'elogio della morte come via verso Dio. E siamo diventati crudeli, violenti, abbiamo permesso lo sfruttamento e la guerra. Perché se Dio si trova al di là del corpo, allora al corpo tutto può essere fatto». Ma la piena corporeità di Alves è anche abitata da un'assenza e da un desiderio. L'autore dà a queste due parole un nome: nostalgia. «Dio abita la nostalgia, dove si incontrano l'amore e l'assenza. Sentire Dio? Significa provare nostalgia per il Regno, gemere con la creazione intera, sentendo dentro di noi il futuro che cresce, come una gravidanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rubem A. Alves

IL CANTO DELLA VITA

Qiqajon Edizioni. Pagine 102. Euro 8

